

# I segni di futuro già presenti nella vita consacrata

LORENZO PREZZI

## La cosa e la destra

**L**a mia relazione, con quella di suor Nicola Spezzati, rappresenta uno sforzo di discernimento relativo al futuro della vita religiosa nel nostro paese. Dico subito due limiti piuttosto evidenti. Il primo è che le nostre due voci avranno probabilmente molti passaggi in comune. È difficile pensare ad una specificità italiana dei consacrati non solo per la loro forma istituzionale (spesso sovranazionale), ma anche per la trasversalità dei problemi e delle risorse che ciascuno sperimenta. Il secondo è invece relativo alla mia capacità di lettura. Dovendo parlare spesso a voi in diversi contesti, chiedo preventivamente scusa delle ripetizioni e delle riprese che farò.

Partirei da due testi biblici. Anzitutto Is 43,16-21: «Così dice

il Signore, che aprì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi a un tempo; essi giacciono morti, mai più si rialzeranno, si spensero come un lucignolo, sono estinti: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: propria ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua nel deserto, fiumi alla steppa, per dissestare il mio popolo, il mio eletto. Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi». È un testo che la liturgia ci ha proposto la quinta domenica di Quaresima come prima lettura. Sono facilmente riconoscibili le due parti:

una prima che fa memoria dell'evento dell'esodo e una seconda che vede rinnovarsi i prodigi sotto gli occhi dei deportati. Ripetizione e novità sono fortemente sottolineate. La memoria è necessaria ma non sufficiente per capire la novità. La salvezza futura supererà l'esperienza vissuta nel passato, tanto da giustificare il paradossale imperativo «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!». Il Dio che ha liberato è anche il Dio che ha creato ed ogni nuova esperienza di lui ripropone sia la liberazione che la creazione. Nasce dal testo la dimensione escatologica perché l'oracolo non tende solo a descrivere la salvezza attuale, ma anche la dimensione futura e finale. Rovescia la creazione, nel senso che annuncia la possibilità di Dio di capovolgere il nesso naturale delle cose, perché egli può creare e anche ricreare, fino all'ultima creazione di cui si sente il gemito nella natura come ricorda Paolo nel cap. 8 della Lettera ai romani. Per noi religiosi suona oggi particolarmente forte la domanda: «Ecco, io faccio una cosa nuova... perché non vi accorgete?». In mezzo alle nostre difficoltà e alla nostre crisi vi sono i segnali del futuro che

spesso ignoriamo e più spesso ancora non valorizziamo e di cui non percepiamo la potenza. Forse manca anche in noi la fiducia nella capacità di ri-creazione di Dio e nella fecondità della confidente apertura a Lui. Convertiti e saremo convertiti.

Il secondo testo è un semplice versetto, tratto dal racconto post-pasquale di Giovanni della pesca miracolosa. Sul lago di Tiberiade, ai discepoli tornati da una notte di pesca deludente e vuota, Gesù chiede con imperio: «Gettare le reti dalla parte destra e troverete». Questa curiosa indicazione della parte destra davanti a pescatori di professione riaccende nelle loro memorie bibliche alcune parole, come quelle del Qoélet 10, 2 («il cuore del sapiente va alla sua destra») e del Sal 118, 15-16 («la destra del Signore ha fatto prodezze, la destra del Signore si è innalzata»). La Chiesa nella sua missione e i consacrati nella loro vita devono gettare la rete dalla parte destra, ovvero devono far pescare il Signore.

### Il senso di un Anno

Partirei dall'Anno della vita consacrata (30 novembre 2014 – 2 febbraio 2016). Sarebbe stato

eccessivo attendersi un improvviso rovesciamento di tendenze (numeri, opere, dislocazione internazionale ecc.) o iniziative clamorose. I processi di fondo sono e restano in evoluzione sia nei loro elementi positivi che negativi. Ma c'è un cambiamento di notevole importanza ed è relativo all'immagine complessiva sulla vita consacrata nella Chiesa. È come ci fossero una luce nuova e colori nuovi. È nuovo lo sguardo ecclesiale sui religiosi e dei religiosi su se stessi. Permangono i riferimenti magisteriali-teologici e le medesime fatiche, ma l'insieme della vita consacrata è uscito dal cono d'ombra in cui sembrava risucchiata. I circa 800.000 religiosi e religiose (di diritto pontificio) e i 700.000 di diritto diocesano, raccolti in 3.700 famiglie e fondazioni hanno fatto esperienza di un anno pastorale specificamente dedicato a loro. È la prima volta nella storia. «Voi – aveva ammonito l'esortazione post-sinodale *Vita consecrata* – non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire. Guardate al futuro nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi». Temi e ottica ripresi nella lettera apostolica con

cui papa Francesco ha avviato l'anno (21 novembre 2014). In essa esortava i consacrati a guardare il passato con gratitudine, a vivere il presente con passione, ad abbracciare il futuro con speranza. E affidava loro alcune parole prospettiche: la gioia, la profezia, la comunione, i poveri. «Mi attendo dunque non che teniate vive delle “utopie”, ma che sappiate creare “altri luoghi”, dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco».

Ne parlerà più ampiamente suor Nicla Spezzati, ma mi sembra utile ricordare l'intenzionalità dei convegni maggiori di questo periodo. Per la prima volta è stato organizzato un confronto sulla vita consacrata nelle diverse confessioni cristiane (gennaio 2015). Una valanga di adesioni hanno conosciuto il convegno sulla formazione (aprile 2015) e la convocazione per i giovani religiosi (6.000 a settembre 2015). In occasione della settimana conclusiva (28 gennaio – 2 febbraio 2016) 6.000 consacrati si sono dati raduno a Roma, secondo tutte le forme di radicalità evangelica: nuove fondazioni, istituti secolari, *Ordo virginum*, contemplativi, religiosi e re-

ligiose, eremiti ecc. I convegni, oltre al dato celebrativo, hanno rappresentato il tendenziale superamento di molte fratture: la dimensione ecumenica ha reso evidente l'attuale consenso di tutte le confessioni cristiane alla vita consacrata; la riflessione formativa e la convocazione giovanile hanno indicato la necessità di tradurre il carisma in una condizione multiculturale e multi-religiosa e in un radicamento extra-europeo ormai consolidato; la raccolta di tutte le forme della sequela radicale supera le questioni delle distinzioni carismatiche e apre all'interlocuzione con l'intero popolo di Dio.

Posso aggiungere un cenno alla terza lettera circolare che porta il titolo *Contemplate*, perché in essa si opera secondo un duplice registro. Da un lato l'affiancamento fra la Scrittura (il Cantico dei Cantici) e le esperienze mistiche di Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, aprendo quindi al pertinente commento della Scrittura di ogni esperienza spirituale e mistica. E, in secondo luogo ampliando il termine mistica che, sulla scorta di papa Francesco, assume le forme della relazione e dell'impegno nel presente, con i riferimenti a due figure di confine: Ety

Hillesum e i martiri di Tiberine. La prima relativa alla tradizione ebraica recente, i secondi al tema del martirio sul confine del dialogo con l'islam.

Non è qui il momento per una rassegna di quanto nella Chiesa italiana è stato fatto in quell'anno: dall'informazione alle lettere dei vescovi, dalle iniziative interne a quelle condivise coi preti e i laici. Non posso negare limiti e inconsistenze (casuale l'assenza del tema dalla prolusione di mons. Bagnasco all'ultimo consiglio permanente del 14 marzo scorso?) tanto che molti religiosi e religiose hanno avuto l'impressione che non si sia andati in profondità, oltre un atteggiamento di benevola condiscendenza. Ma questo non toglie rilievo sia alla nuova luce sulla e nella vita consacrata sia all'esperienza condivisa di cammini non più autarchici e non più preoccupati di marcare i confini fra le varie forme della consacrazione.

È una speranza difficile quella a cui siamo chiamati. L'ha ricordato anche il papa nell'incontro finale del 1 febbraio scorso: «Vi confesso che a me costa tanto quando vedo il calo delle vocazioni, quando ricevo i vescovi e domando loro: "Quanti seminaristi

avete?” “4, 5...”. Quando voi, nelle vostre comunità religiose – maschili o femminili – avete un novizio, una novizia, due... e la comunità invecchia, invecchia». «E a me questo fa venire una tentazione che va contro la speranza: “Ma, Signore, cosa succede? Perché il ventre della vita consacrata diventa tanto sterile?”». E richiama la domanda a Dio per la fecondità di Anna, madre del profeta Samuele (1 Sam 1,9-18), continua: «Io domando a voi: il vostro cuore, davanti a questo calo delle vocazioni, prega con questa intensità? “La nostra congregazione ha bisogno di figli, la nostra congregazione ha bisogno di figlie...”. Il Signore che è stato tanto generoso non mancherà la sua promessa. Ma dobbiamo chiederlo. Dobbiamo bussare alla porta del suo cuore». La speranza è diventata nel nostro mondo, ben là di là dei nostri confini istituzionali, un bene fragile e scarso. Molta gente si stordisce e non sa per quale ragione vivere. C'è un lago sotterraneo di disperazione e di angoscia che preme verso la superficie. Dobbiamo esserne consapevoli e non farci prigionieri di un malessere che non ha nulla che vedere con il Vangelo, diventando interlocutori

sapienti degli inquieti fremiti delle nuove generazioni.

## Nella Chiesa

Il riferimento all'anno della vita consacrata fa emergere il luogo proprio in cui comprendere la sua identità e presenza, cioè la Chiesa. La consacrazione non ha alcun senso fuori di una Chiesa che la riconosce e la alimenta (e ne viene alimentata). Come ben ricorda *Vita consacrata*: «In realtà la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, giacché esprime “l'intima natura della vocazione cristiana” e la tensione di tutta la chiesa-sposa verso l'unione con l'unico sposo. Al sinodo è stato più volte affermato che la vita consacrata non ha svolto soltanto nel passato un ruolo di aiuto e di sostegno per la Chiesa, ma è dono prezioso e necessario anche per il presente e per il futuro del popolo di Dio, perché appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità, alla sua missione» (n.3, EVC 6948).

Non ha senso trattare il problema di un ordine o famiglia religiosa nella sua singolarità. E neppure solo nel contesto di una Chiesa locale o nella sola Chiesa

latina, o staccandola dalla tradizione monastica. Essa ha la sua ragione all'interno dell'intero corpo di Cristo. Solo con questo sguardo olistico e organico è possibile evitare soluzioni superficiali e percorsi autocentrati. Una dislocazione all'io al noi che entra anche nelle singole vocazioni. Perché la felicità è legata alla redenzione. Molto diversa dalla soddisfazione che è invece compimento del proprio desiderio e sudditanza all'imperativo dell'autoaffermazione propria del nostro contesto culturale. Solo in un io decentrato, dentro il corpo di Cristo nasce e cresce la comunione e la nostra umanità rivela la dimensione divina e umana contenuta fin dal battesimo. Si capisce allora che la preoccupazione non può essere quella dei numeri, ma quella della fede come amorosa tensione al Signore. Come dice p. B. Cadorè, maestro generale dei domenicani: «L'apprensione principale è il dileguarsi della fede, di cui viviamo la crisi. Non dobbiamo commettere l'errore di concentrarci sulla mancanza della vocazioni: se cambieremo la vita della Chiesa, allora avremo il numero di vocazioni di cui la Chiesa avrà bisogno» (cf. R. Benotti, *Viaggio nella vita religiosa*, Lev, p. 83).

«Ecco, la vita religiosa è l'umanità abitata da Dio. E com'è l'umanità abitata da Dio? È la fratellanza, la comunione, una vita che continuamente sfonda nell'essere negli altri e nel portare gli altri in noi. Tutto ciò che è asceti, tutto ciò che è il lavoro dell'uomo su se stesso, per noi religiosi è semplicemente il lavoro sulla comunione, sull'amicizia, sull'imparare a vivere come dimora degli altri, perché dimora di Dio. Questa è la vita di Dio in noi accordataci dallo Spirito Santo nel battesimo come dono iniziale, e che poi gli altri sacramenti accrescono». «La vita religiosa significa allora partecipare a ciò che è l'umanità nella storia, ma aprendo la nostra umanità alla vita nuova. Dunque, proprio perché sentiamo sulla nostra pelle ciò che sentono gli uomini nostri contemporanei e cerchiamo il cibo per nutrire la nostra vita, questo cibo non sarà poi tanto diverso da quello che nutre le aspirazioni più profonde del mondo» (M. Rupnik – M. Campetelli, *Vedo un ramo di mandorlo*, Lipa, Roma 2015, pp. 178, 200).

### Qualche numero

Parlare di religiosi in Italia comporta richiamare alcuni nu-

meri, per altro già noti. Essi denunciano, nell'arco di cinquant'anni un riduzione della religiose dal livello 100 a 45, dei monaci da 100 a 50 e dei religiosi da 100 a 82. Vedrete poi più direttamente sul testo scritto. Aggiornando i dati al 2011: le comunità religiose maschili sono 2.909 con 19.347 consacrati il 37% dei quali con più di 70 anni. Quelle femminili sono 8441 (di cui 501 monasteri) per 89.299 religiose, il 46% ultrasettantenni. Complessivamente abbiamo 1.130 comunità la cui presenza si intreccia con le 25.572 parrocchie (con parroco residente sono 20.768).

Sappiamo che storicamente i cicli storici possono essere diversi. Ai primi decenni dell'800 le suore erano la metà di quelle che abbiamo oggi, mentre i preti diocesani errano tre volte più numerosi. Nella seconda metà dell'800 si è prodotto un fenomeno rilevante. Mentre le Chiese diocesane e le forme tradizionali e antiche della vita consacrata conoscono una crisi significativa, esplodono le presenze religiose che si adattano al nuovo clima sia culturale (l'avvio dell'industrializzazione e il confronto positivo con la laicità), sia

sociale (inurbamento). Agli uomini di Chiesa il nuovo sembra troppo sconvolgente per poterne riconoscere la razionalità e scorgere gli elementi positivi nel cambiamento che si viene a delineare. L'intuizione di alcune grandi personalità (Rosmini, Bosco, Murialdo, Cottololengo ecc.) avviano due fondamentali attenzioni: la prima alla formazione non solo cristiana ma anche professionale, la seconda è il servizio di carità ai poveri.

Oggi siamo chiamati ad un passaggio non meno importante. Il problema per noi in Italia è più specifico: la vita religiosa sta scomparendo dalla percezione del nostro popolo. Stiamo diventando invisibili. E per molti questo significa, inutili. Nella storia italiana la vita religiosa è sempre stata una esperienza autenticamente popolare. Era facile che nell'ambito della propria parentela o poco più oltre ci fosse una presenza religiosa. Erano normale per ciascuno incontrare nella propria infanzia o fanciullezza una o più figure di religiose. La gente ci conosceva, ci sentiva dalla sua parte, ci ospitava volentieri e ascoltava spesso la nostra parola e il nostro consiglio. Quel tempo è davvero finito. In

Tabella 1. Religiosi e religiose in Italia dal 1861 al 2010

	1861	1881	1901	1921	1951	1971	1991	2010
Preti	108.607	67.147	55.364	45.677	42.176	37.765	33.161	
Religiosi*	30.632	7.191	7.792	7.309	24.112	29.184	24.540	20.751
Religiose	42.664	28.172	40.250	71.679	144.171	154.790	125.887	91.286

\* Religiosi preti e laici.

Fonte: 1861-1931 C. D'AGATA, *Statistica religiosa*, Giuffrè, Milano 1943; 1941-1961: *Annuario pontificio*, Roma; 1971-2001: *Annuario Statisticum Ecclesiae*, Roma.

Tabella 4. Religiosi e religiose in Italia. Variazioni in rapporto al 1958 (1958=100).

	1958	1988(?)	1988(?)	2008	2010
Religiose	100	75	67	47	45
Monaci	100	73	67	52	50
Religiosi	100	110	99	84	82

Fonte: 1958: *Annuario Pontificio*, Roma; 1988-2010: *Annuario Statisticum Ecclesiae*, Roma

un'area tradizionalmente religiosa come il Veneto tra gli attuali veneteni il 45% dichiara di non aver mai avuto modo di avvicinare un religioso e l'89% di conoscere solo in modo approssimato la vita consacrata.

Ma sappiamo che la difficoltà non riguarda solo la vita religiosa. È un problema che coinvolge la Chiesa. Il futuro dell'Italia religiosa ha il profilo di un paese che da cattolico diventa genericamente cristiano. Il processo di secolarizzazione ha prodotto un accentuato pluralismo nei modi di vivere il rapporto con la religione: i tratti che compongono l'identità religiosa degli italiani evidenziano una coerenza reciproca piuttosto debole, come debole risulta la loro capacità di orientare opinioni coerenti sul magistero e sui temi del dibattito pubblico. Paradossalmente, per quanto la Chiesa, come la figura del papa e l'istituzione, occupi una posizione di indubbio rilievo e goda di una grande credibilità presso molti, non sembra capace di condizionare le opinioni degli italiani sui temi che esulano dalla questioni strettamente spirituali. Nel volgere di una generazione i cattolici in Italia cesseranno di essere maggioranza.

Contesto difficile ma che è ormai «digerito». Nella coscienza non solo dei superiori e superiore maggiori, ma più ampiamente nei religiosi e religiose, la questione dei numeri e delle opere ha perso ogni centralità. Cito un solo esempio dall'intervista di fratel M. A. Perry ministro generale dei frati minori: «Quando si è centrati e focalizzati sulla persona di Cristo, allora il progetto di vita consacrata non appartiene più a noi. Per questo non si deve avere timore dei numeri in calo: nella storia dell'uomo ci sono sempre state forme di vita che mostravano una speciale relazione con Dio all'interno della società. La vita consacrata non dipende dall'uomo, ma da Dio. Per questo c'è speranza» (cf. Benotti, p. 71).

## La crisi e le spiegazioni

La condizione di crisi, che connota la vita consacrata, ha avuto in questi decenni diversi tentativi di spiegazione. La prima è legata ai non adeguati processi di aggiornamento avviati nel post-concilio che hanno riguardato l'intero spettro della esperienza spirituale religiosa: costituzioni, inserimento, opere, formazione ecc. Un cammino generoso che ha

incrociato i temi della persona, della comunità, della missione, del codice, del carisma fino alla sintesi espressa nella post-sinodale *Vita consecrata* e al primato riconosciuto alla vita spirituale nell'ultimo decennio. Esso si è sviluppato, come abbiamo visto, in parallelo ad una drammatica crisi numerica. La ragione della crisi viene quindi addebitata al mancato rinnovamento, ad una gestione del governo non oculata, a forme di sbriciolamento delle identità carismatiche e di individualismo che ha tolto suggestione alla proposta della vita consacrata.

Una seconda corrente addebita la crisi della vita consacrata alla sua infedeltà, alla necessità di una riforma non ancora compiuta. La crisi è legata all'infedeltà, o quantomeno, a non aver posto l'attenzione su una più radicale riforma spirituale. Stili di vita che appannano il Vangelo, forme di spiritualismi non ancorati alla Scrittura e al battesimo, scarsa trasparenza del riferimento a Cristo nelle proprie opere. Così si esprime L. Guccini nel volume *Vita consecrata e mondanità spirituale* (EDB, Bologna 2015): nel post-concilio si «lavorava moltissimo a livello istituzio-

nale e dell'aggiornamento, ma quando ci siamo messi a studiare più in profondità, e cioè da un punto di vista spirituale serio, il “perché” della vita consacrata e le principali componenti di essa – missione, comunità, voti – ci siamo resi conto che c'era un punto troppo ignorato e da ritrovare: occorreva rileggere in modo nuovo, in una prospettiva teologico-spirituale e di fede, le grandi parole che definiscono la vita consacrata... Non i problemi strutturali e organizzativi, pur importanti, ma i contenuti, la qualità di vita evangelica che li deve caratterizzare. Si dirà che questo s'è sempre saputo ed è del tutto scontato. Purtroppo si fa proprio così: si dà per scontato ciò da cui dipende tutto: Gesù Cristo e il Vangelo» (p. 69). Alla sua voce si possono aggiungere quella di M. Rupnik, di G. Cannoquio, di F. Ciardi e molti altri.

Una terza corrente punta, invece, l'attenzione sull'esaurirsi del modello della vita religiosa apostolica (in particolare). Nelle grandi partizioni storiche della vita consacrata - il monachesimo nei primi secoli, gli ordini mendicanti del XII secolo, le congregazioni moderne del tridentino e la congre-

gazioni sociali dell'800 – saremmo oggi davanti ad un nuovo paradigma che inesorabilmente non azzerà, ma certamente emargina, il modello della congregazione sociale. Ne parlava già nel 1993 p. Cada nel contesto del primo convegno internazionale della vita consacrata. Un attento studioso come Giancarlo Rocca l'ha così espressa in varie parti (cf. *L'Osservatore romano* 12 marzo 2015). In questi 50 anni sono scomparsi 370 istituti religiosi. La contemporaneità della loro fine fa pensare che a terminare non sono i singoli istituti, ma appunto il modello delle congregazioni di vita attiva. «Fondamentalmente, la congregazione religiosa – con voti semplici e una forte accentuazione sull'apostolato - ha costituito un fattore di modernizzazione della Chiesa, dello stato e della stessa vita religiosa. Il grande equilibrio che essa è riuscita a darsi per circa 150-200 anni – la sua nascita infatti si può far risalire a poco prima della rivoluzione francese – è innegabile, e la sua forza è stata tale che anche antichi ordini hanno accettato diversi elementi della sua fisionomia, specialmente quando si sono spinti su campi di apostolato moderno, come la scuola, le colonie

agricole, l'assistenza ai malati. Ora sembra che il ciclo della congregazione religiosa stia arrivando al termine – lo stato si è assunto tutti o quasi tutti i compiti svolti dalle congregazioni religiose – e quindi la domanda che ci dovrebbe porre non è quanti anni vive un istituto, ma quanti anni può vivere una istituzione» o un modello.

Don Rocca ha specificato ulteriormente il suo pensiero in una relazione del maggio scorso al Claretianum (cf. *Testimoni* 6/2015 p. 5). La vita apostolica nasce attorno ad alcuni nuclei come i voti semplici, la centralizzazione del governo e la vita comune. Ma ciò che maggiormente la caratterizza è l'apostolato che, in coerenza con l'invito dell'Illuminismo ad essere utili alla società (lasciando in secondo ordine il celibato e la contemplazione), si esercita nelle scuole, nella cultura, nell'assistenza. Quando viene meno l'equilibrio fra vita comune e opera, o fra vita spirituale e professione e soprattutto – come ha più volte sottolineato Giovanni Dal Piaz - quando viene meno la plausibilità sociale dell'apostolato, il modello implode. Ciò che era nato per «ri-consacrare il mondo», che la modernità aveva allontanato dalla fe-

de, non serve più. Le nuove fondazioni «non sono interessate a una teologia della consacrazione del mondo» quanto piuttosto a riaffermare una identità. Non esiste una vita religiosa in astratto: la debolezza della vita consacrata apostolica «ha come base il fatto che la teologia dell’apostolato e quella della consacrazione del mondo non attirano più, ed è quindi inevitabile attendersi un mutamento. Più che parlare di crisi, quindi, si dovrebbe parlare di mutamento».

I tre approcci non sono mai chiaramente distinti, ma si combinano fra loro. Il più decisivo mi sembra quello che richiama la riforma, ma tutti e tre hanno delle forti ragioni. Se l’aggiornamento della vita consacrata costringe all’adesione al magistero, alle domande delle comunità e alla esigenze delle Chiese locali, corre il rischio di enfatizzare i dati istituzionali e di rimuovere il tema della riforma. L’accento sui fondamenti cristologici ed evangelici è una fonte necessaria, urgente e decisiva per la vita consacrata oggi, ma se viene enfatizzata sulla base della crisi dei numeri e delle opere, può impedire il riconoscimento della qualità evangelica e testimoniante

di molte vite di religiosi e religiose. Il cambiamento del modello rimuove gli inutili volontarismi e consente una grande serenità di approccio, ma può rivelarsi l’ennesima scorciatoia per non interrogarsi sulla fedeltà e creatività del proprio carisma, concedendo alle nuove fondazioni (di indirizzo conservatore o progressista poco importa) un credito che i fatti e gli scandali stanno ridimensionando.

### **Dove e come guardare?**

Dove allora guardare per il nostro futuro. Tenendo conto della radice battesimale, ecclesiale, cristologica e trinitaria, lo sguardo va alle esigenze dell’annuncio oggi. Quali sono i segni che richiedono l’annuncio oggi? C. Theobald ha dato alcune indicazioni di massima indicando le faglie e le fratture che emergono dal vissuto dei nostri contemporanei. a) Il rapporto problematico dell’umanità con il suo avvenire. La consunzione della tradizione umanistica, la pluralità e dispersività delle culture, la frammentazione degli itinerari di vita ne sono alcune conseguenze. Nasce una nuova costellazione spirituale che chiede a gran voce, anche a noi a in noi, di salvare l’umano comune. b) La minaccia

che pesa sulla coesione sociale delle nostre società. Gli indicatori sono molti. Essi ci chiedono la capacità di accompagnare la ricerca di senso di molti feriti e provati dalla vita: dai rifugiati, ai senza lavoro, ai divorziati caduti in povertà, ai giovani a cui è promesso molto e concesso poco. Da queste fragilità può nascere l'attesa del Regno che viene. Le nostre città non producono più senso civile, ma anonimato e solitudine. È qui che siamo chiamati ad esercitare quella fraternità mistica e contemplativa di cui parla papa Francesco. c) Lo scarso coinvolgimento degli ultimi nelle decisioni che li concernono. Si può rispondere sia dando esempio di ricerca comune e discernimento collegiale come le nostre tradizioni religiose ci indicano, sia favorendo nella vita civile quelle attitudini capaci di affrontare e risolvere i conflitti, di costruire consensi, di favorire decisioni condivise.

Indico due esempi concreti. Il primo è l'onda dei profughi. Riprendo alcune righe della relazione di B. Secondin all'UCESM (3 febbraio 2016). «In Europa si sta arrivando a una decisione molto pericolosa. La decisione di sospendere da parte di molti paesi la li-

bera circolazione delle persone (il famoso trattato di Schengen) non rivela solo l'esasperazione della paura verso i nuovi migranti, la minaccia apocalittica e incontrollabile del terrorismo islamico, ma anche la chiusura entro vecchie identità che rischiano il meticcio senza essere preparate, e per questo le fantasie lavorano impaurite e aggressive». I religiosi dei paesi interessati non alzano la voce. Anche diversi episcopati si allineano facilmente al pensiero comune, nonostante l'alta predicazione di Francesco. «Eppure là dove ci sono emergenze e sofferenze, vittime e violenze, la vita religiosa dovrebbe essere presente, intraprendente, solidale, in sintonia e sinergia, ispirandosi al Vangelo, svelando la Chiesa ospitale e orientando la storia». Non si tratta certo di ignorare il pericolo di un implosione del sistema sociale, né l'autonomia delle decisioni istituzionali (un buon esempio ci è stato fornito da A. Merkel dopo le elezioni a lei non favorevoli di alcuni Länder, mentre sull'accordo UE – Turchia sono doverose le critiche, tenendo conto dei limiti di fattibilità), senza tuttavia cedere all'ispirazione evangelica e alla sua radicali esigenze.

Il secondo esempio è la legge sulle unioni civili, comprese quelle omosessuali, hanno interessato l'opinione pubblica del Paese. Per la radicalità con cui si affrontano i temi della famiglia, la relazione maschio-femmina e quella fra le generazioni, le questioni aperte non possono essere ignorate dai religiosi. Da tempo scriviamo su *Testimoni* (4/2014 p. 1) della specularità delle vocazioni religiose rispetto a quelle familiari e del loro richiamo reciproco e non possiamo conseguentemente ignorare quello che avviene nel Paese. Del resto l'accompagnamento familiare interessa da vicino molti consacrati e consacrate. La comunità religiosa, d'altra parte, è caratterizzata dalla priorità del dato simbolico-spirituale su quello naturale, dall'unità degli spiriti e non da quella della carne e del sangue, dalla libertà di adesione e di apertura ad altri e ad altre che non risulterebbe viabili per le famiglie, dalla disponibilità di non fissarsi in un luogo e in relazioni specifiche rispetto al vincolo del matrimonio. In una parola, è una comunione di vita in grado di capire la varietà crescente dei modelli familiari. Certo non di giustificarli,

ma di percepire il bene dei legami che in essi si producono.

## Contemplazione e invenzione

Ogni capacità inventiva e di servizio nasce dalla convinzione già espressa: è in Cristo e nel suo corpo ecclesiale la radice di ogni creatività. È ancora C. Tehobald che ci mostra come la prospettiva fondazionale presente del Vangelo è composta da un duplice movimento, quello che da Cristo al Padre nella preghiera confidente e quello che si esercita nelle relazioni, nei miracoli, nel sovvertimento delle relazioni sociali del tempo. «Si comprende come situandosi allo stesso tempo sui due fronti (quello nascosto del rapporto con Dio e della sua voce che riconosce il Figlio come l'amato) e quello visibile dei racconti evangelici, avvicinandosi dunque all'intimità di Gesù e seguendolo passo a passo sulla strada, i nostri fondatori e fondatrici hanno trovato nei testi scritturistici uno spazio unico per la propria formazione spirituale e l'ispirazione fondatrice che hanno saputo mettere in opera».

Un forma narrativa e sapienziale del nostro carisma e della nostra vita ci permette di fare un ra-

pido punto sulla teologia della vita consacrata. Ne do tre esempi: di tipo teologico (Ciardi), di tipo battesimale (Martinelli), di tipo spirituale (Rupnik). Fabio Ciardi privilegia una elaborazione teologica che si appoggi sul dato storico e lo interpreta, non viceversa, perché la vita consacrata è essenzialmente “vita”, anzi una molteplicità di esperienze di vita. Riconosce la pertinenza e la fecondità della tensione fra una lettura «essenzialistica» e una lettura «narrativa», ma la scelta è per il secondo elemento. Da un lato, ad esempio, la sequela e i consigli, dall’altro il carisma; da un lato il tema della consacrazione e dello stato di vita, dall’altro quello del segno e della profezia; da un lato la ricerca di identità e dall’altro la dimensione apostolica-ministeriale. Fra i due approcci vi è un arricchimento reciproco. «Il primo persegue una teologia solida, forte (sono espressioni più volte ricorrenti nella letteratura in merito) con fondamento *in re*; elabora una riflessione con categorie e metodologie simili a quelle impiegate per la teologia sacramentaria o più in generale per la teologia dogmatica; il secondo si muove su un differente registro, privilegiando una teolo-

gia narrativa, fenomenologica, meno preoccupata di definire e più attenta a descrivere. Il primo ricerca gli elementi comuni, costitutivi dello stato di vita consacrata; il secondo è attento alla differenti forme e la rispetto della specificità di ogni singola istituzione. Il primo privilegia gli elementi permanenti e in certo modo statici; il secondo quelli dinamici e storici».

Paolo Martinelli, vescovo ausiliare di Milano, riprende il tema del proprio specifico dei consacrati in relazione al battesimo, stretto fra l’obiettivo eccellenza della verginità e semplice variabile facoltativa della vocazione battesimale. «Personalmente credo si debba percorrere una strada diversa da quella fin qui battute dalla teologia della vita consacrata recente; il fatto che la valorizzazione della vita battesimale possa essere sentita in concorrenza con il valore dei consigli evangelici e viceversa, fa pensare alla necessità di rivedere lo schema ecclesiologico di fondo. Infatti una vera ecclesiologia di comunione impone che ogni vocazione sia da considerarsi una ricchezza per l’altra, senza depauperanti appiattimenti». È illuminante il rapporto fra martirio e

battesimo. «La logica qui afferma è quella del particolare che deve incarnare necessariamente l'universale. Il martire non va oltre il battesimo, ma esplicita l'implicito battesimale. Il battezzato guardando al martire si sente richiamato al dovere della testimonianza, propria di ogni credente. Così è della vita religiosa con i consigli evangelici e con la vita comune. Tale stato di vita non consiste in un andare oltre il battesimo ma nell'esplicitare, in modo carismaticamente determinato, l'implicito battesimale a utilità di tutta la Chiesa. Il fatto stesso che Cristo abbia vissuto casto, povero e obbediente, impedisce di considerare tale forma come facoltativa per la Chiesa. Nei consigli evangelici che ri-presentano l'umano di Cristo, il battezzato trova il riferimento essenziale per il proprio cammino umano ed ecclesiale» (*Rivista del clero* 5,2015,344).

Di p. Marko Rupnik riprendo alcune righe di una preghiera alla Vergine messa in bocca allo starez che commenta il mosaico dell'Annunciazione e le tre stelle che adornano la figura di Maria. «O Vergine prima del parto, che lo Spirito, per mezzo tuo, illumini gli orizzonti del nostro cuore per cre-

dere che l'unione tra l'uomo e Dio è possibile, è reale. Non tuttavia secondo la maniera degli uomini o addirittura del creato inferiore, ma al modo di Dio. Tu ci testimoni che questa unione è così totale da coinvolgere tutto ciò che noi possiamo chiamare persona, sino alla nostra carne, ai nostri sensi, sentimenti, intelletto, e soprattutto alla nostra volontà. È un'opera del Padre del Figlio tuo, che ha difeso la tua volontà dal peccato, che ha difeso la tua persona davanti ad una volontà incapace di amare. Oggi e domani sarà di nuovo fondamentale la consapevolezza del fatto che il tuo Figlio non ha fondato una religione, ma ha aperto il cammino della fede. Allora la domanda sarà: è davvero possibile l'unione con Dio? Tu, nel tuo Figlio, ci rendi testimonianza attraverso i secoli che l'unione tra uomo e Dio è possibile, che è reale e totale. Non si schiaccia l'umano con il divino e non ci si difende davanti al divino per potersi sviluppare. È una libera adesione d'amore. Allora l'approccio che si manifesterà non sarà quello di una fede che cerca un influsso sulla società attraverso strutture che non sono adatte per la libera adesione. Non cercheremo canali di influen-

za sulle persone, per convincerle. Non ci sono più argomentazioni da cercare per la futura generazione, perché tornerà attuale l'amore che nel tuo Figlio ha unito l'umanità e la divinità in una sola persona. Sì, l'unione che si è aperta in Te, un'unione così totale che porta la persona umana al compimento» (Rupnik-Campatelli, *Vedo un ramo di mandorlo*, Lipa, Roma 2015 pp. 271-2). Invece di pensare che per essere affascinanti per il mondo bisogna essere totalmente uguali al mondo, che praticando l'umano slitteremo inesorabilmente verso il divino, dovremo rovesciare la prospettiva. Soltanto essendo eucaristici potremmo suscitare l'interesse del mondo, soltanto praticando la divina-umanità che il battesimo ci ha dato potremo salvare l'umano comune. Non si diventa spirituali senza dolore, per via intellettuale e culturale, ma nella preghiera e nella celebrazione. Il cambiamento di prospettiva non è solo una cosa per noi, è una vera e propria rivoluzione per la cultura contemporanea. Solo riannodando il rapporto tra idea e realtà, uomo e natura, ragione e fede possiamo dire il Vangelo; solo così approdiamo a quella conoscenza integrale che

unifica sapere, libertà, etica e amore. Perché l'umano non vive senza bellezza e senza l'attesa di fondamento che essa evidenzia.

### Come semplice intermezzo

Ricordo, applicandoli al noi consacrati, i quattro principi proposti da papa Francesco nell'*Evangeli Gaudium*.

Il primo suona: *il tempo è superiore allo spazio*. Esso «permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone» (223). In una parola, privilegiare i processi all'occupazione degli spazi, i flussi di liberazione alla gestione del potere. Per i consacrati la dimensione temporale è, ad un tempo, lunga ed escatologica. Come segno dei tempi futuri la vita religiosa comprende la qualità del tempo, non solo nella sua misura storica, ma nella sua specificità di kairòs, di tempo di grazia. Questo significa, ad esempio, saper avviare e sostenere opere, ma anche saperle chiudere, senza farsene prigionieri. Vuol dire apprezzamento dei valori spirituali e carismatici

rispetto ai pur preziosi valori funzionali. La testimonianza personale e comunitaria è più importante della professionalità. La rete delle presenze di stile evangelico più rilevante di una presenza massiccia nei territori. Lo sforzo di una riformulazione del carisma in contesti culturali diversi e lontani è parte del privilegio concesso al tempo rispetto allo spazio.

Il secondo principio dice: *l'unità prevale sul conflitto* (226). Differenze, distanze e conflitti abitano stabilmente la vita consacrata. Pensare di evitarli o con l'esercizio di un decisionismo di vertice o con una sorta di anarchia significa esserne ostaggi. Il conflitto è cosa seria, spesso creativa, talora inevitabile. Ma non può essere l'ultima parola, perché l'unità istituzionale e carismatica prevale sui singoli percorsi. Monaci e religiosi hanno inventato le forme della decisione assembleare e conoscono la fatica di una decisione condivisa e praticata. La storia dei nostri capitoli e dei nostri consigli di famiglia ne è piena. Si capisce l'insistenza che negli ultimi decenni sia dentro le congregazioni che dall'alto (Congregazione per la vita consacrata) è stata dedicata sia al tema dell'esercizio dell'autorità,

sia a quello della vita comune nella fraternità. L'unità prevale perché il carisma non è acqua distillata, e non va trasformato in un feticcio o in una arma impropria da usare contro gli altri. Uno strumento tradizionale come la correzione fraterna (sia dei superiori come dei fratelli come della comunità) esprime una dimensione di rispetto della persona e argina l'idolatria del benessere e dei progetti personali. In particolare la Parola (*lectio*) e la celebrazione eucaristica rendono gestibile il perdono e l'unità oltre il conflitto. «Cristo ha unificato tutto in sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società» (229).

Il terzo principio: *la realtà è più importante dell'idea*. I confratelli sono più importanti dei nostri pur legittimi desideri. «Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza» (231). Preparare il cibo, partecipare ai lavori manuali di gestione della casa, non sfuggire dai condi-

zionamenti ambientali, non rifugiarsi nei ruoli, costituiscono tutti elementi in cui la realtà prevale sull'idea astratta. Il tratto anti-ideologico della vita consacrata che la resa fortemente sospetta a tutti i totalitarismi, la dispone a percepire un passaggio epocale dove il concreto-simbolico potrà prevalere sull'astratto idealizzato. Un febbrile e imminente trapasso della figura complessiva della Chiesa che è in qualche maniera anticipata nella sofferta transizione dei religiosi. Sullo sfondo: un vero e proprio cambiamento di paradigma e di civiltà. Il richiamo al modello binario delle epoche organiche (nesso fra uomo-natura-creato e Spirito) e critiche (il primato del pensiero, dell'individuo e delle successione idea-pratica) del pensiero di V. Ivanov stimola la percezione di una nuova epoca dove la domanda di senso e il dono dello Spirito rappresentano la soluzione davanti all'abisso dell'inumano e alle domande sul post-umano e il trans-umano.

Il quarto principio: *il tutto è superiore alla parte*. Il poliedro è superiore alla sfera. Se all'interno della vita consacrata questo significa la priorità della responsabilità per l'insieme rispetto alle spinte

personali, talora anche provvidenziali, ma sempre in relazione al tutto, all'esterno significa la priorità della Chiesa e del Vangelo sui singoli e preziosi carismi. Viviamo in maniera privilegiata una tensione che attraversa la Chiesa, quella fra carismi e istituzione. Sappiamo che non vi sono carismi senza istituzione e che nessuna istituzione vive senza il carisma e che ambedue, istituzione e carisma, sono frutto dello Spirito e da Lui verificati. L'applicazione alla vita comune è del tutto evidente.

### Otto segni

A quali segnali è bene essere attenti? Quali sono gli elementi potenzialmente più capaci di futuro nelle nostre esperienze? Quelli che elencherò sono solo degli esempi che credo l'assemblea dovrà discutere, completare o integrare.

*Fecondità*. Vi sono molti segnali di fecondità, piccoli, ma non privi di valore. Penso alle nuove fondazioni monastiche: dalle comunità che sono nate da Bose, a quella di Dumenza, alla Piccola Famiglia della Risurrezione (Ve), alla Fraternità di Gesù di Pian del Levro (Tn), alla Piccola famiglia dell'Annunziata (dossettiani). An-

che all'interno delle nostre famiglie apostoliche vi sono significativi cambiamenti istituzionali con la ridefinizione delle province, che spesso avvengono non per ragioni organizzative e istituzionali, ma su un'autentica riscoperta del carisma. Si possono ricordare le decine di comunità che vedono la presenza di suore di diverse congregazioni. Vale la pena ricordare la ricomparsa dell'eremitismo (circa 300 in Italia) e la crescente consistenza dell'Ordo Virginum (circa 1000). Forme comunitarie sono perseguite anche dai movimenti ecclesiali, spesso con eccellenti risultati. Ricordo che fra le nuove fondazioni censite (circa 700), che hanno ramificazioni sul versante familiare e laicale oltre ai consacrati e ai preti, ve ne sono 200 nate in Italia e spesso molte delle altre hanno nel nostro paese una o alcune presenze. A tutto questo si aggiunga il rinnovamento delle comunità e dei servizi agli ultimi e ai poveri.

*Limiti.* Ritengo un segnale di futuro la franca ammissione dei propri limiti e la risposta positiva agli eventuali scandali. La coraggiosa trasparenza va sottolineata come un punto di forza e un ele-

mento positivo. Nonostante il dolore che possono provocare le circa 3.000 uscite annuali (in termini assoluti), la quarantina di istituti commissariati, la quindicina di fondatori sotto esame, il fatto di poterne apertamente parlare costituisce un segnale importante per il futuro. I due fronti a cui stare attenti sono da un lato la gestione dei beni economici e dall'altro le deviazioni sul versante degli abusi sessuali. Cito in proposito un bel libro di Anna Deodato, *Vorrei risorgere dalla mie ferite* (EDB, Bologna 2016; cf. anche L. Bove, *Giulia e il lupo*, Ancora 2016), dove emergono le condizioni che propiziano questi intollerabili esiti. La tecnica di adescamento ha un aspetto fisico (toccamento), uno psicologico (cura e attenzione per creare dipendenza) e uno comunitario (a garanzia dell'intangibilità della figura apicale). La vittima designata è in genere giovane, docile, accondiscendente con una debole capacità di mantenere i propri confini. Nell'abuso di una donna verso un'altra la questione centrale non è il lesbismo, quanto piuttosto «la psicodinamica narcisista associata a una struttura di personalità gravemente compromessa» (p. 114). Personalità di-

sturbate, investite di potere, in un contesto chiuso e privo di confronti sono le potenziali «predatrici».

*La Parola.* Credo che non si sottolineerà mai abbastanza la nuova centralità che la Parola ha oggi nella pratica della nostra vita spirituale. Da questa familiarità è nata una nuova spiritualità. «Essa si esprime soprattutto con il recupero diffuso della esperienza antica della *lectio divina*. Pur chiamata con vari nomi, secondo luoghi ed esperienze – lettura orante, meditazione biblica, incontro biblico, ascolto orante e altro – essa va sostenuta e nella formazione va insegnata, praticata e anche condivisa con i gruppi di laici che la frequentano. Ma la centralità deve esprimersi anche in molte altre modalità: come ha descritto in dettaglio *Verbum Domini* (2012), in riferimento alle forme di vita, ai ministeri e alla evangelizzazione» (B. Secondin). Non credo sia necessario contrapporre la Parola alle tradizioni devote. Certo queste vanno riviste alla luce della Parola, ma è anche vero che la dimensione devota e affettiva della fede è ciò che garantisce la *lectio* da derive puramente accademiche

e che può innervare anche l'eucaristia (mistagogia), oltre che incrociare un particolare sensibilità contemporanea in ordine ai sentimenti e al loro ruolo nella vita.

*Carisma.* La forma narrativa dell'identità della vita consacrata ha reso il carisma non un deposito intangibile o astratto e neppure la somma dei fatti e delle opere. Non si può neppure fissarlo in via definitiva nei testi di fondazione o nelle costituzioni. È un dinamismo più profondo, un impulso misterioso che interessa tutti quelli che ne sono segnati. È più un fornello atomico che continua a produrre energia di rinnovamento e di testimonianza che non un patrimonio statico. Proprio perché è frutto dello Spirito «il proprio dell'ordine carismatico è che non vi si può installarsi o fare il nido in ciò che oggi è donato e può essere ritirato domani: il provvisorio ne fa originariamente parte. Questa condizione necessita di un lungo apprendimento dell'*ars moriendi*: talvolta essa conduce verso l'accettazione della scomparsa, più spesso verso cambiamenti e riforme di cui è così ricca la nostra storia» (C. Theobald). Frutto prezioso dell'anno della vita consacrata è che

il carisma va speso nel servizio ecclesiale e non difeso nella sua pretesa unicità e diversità.

*Vita fraterna.* È una delle dimensioni più belle del percorso post-conciliare della vita consacrata, quella che papa Francesco indica come la «mistica del vivere insieme». Essa comincia dalla rinascita dall'alto, dal Padre nostro. «Si è attratti da due cose: dall'amore e dalla bellezza. L'amore attira perché porta la promessa dell'unione fra le persone e trasfigura le persone; la bellezza attira perché riconcilia lo spirito e la materia e trasforma il mondo. Perciò l'amore e la bellezza sono manifestazione di salvezza: sono epifania di unità, sono ambito di libertà. La bellezza non si impone, si propone, come l'amore. Però rimane nella memoria, rimane nel cuore». «Pavel Florensky diceva che esistono solo due possibilità per l'uomo: o svilupparsi secondo la divino-umanità o vivere secondo la bestialo-umanità. La via consacrata deve far vedere il divino nell'umano, cioè nei figli, il Padre, altrimenti non ha senso la novità cristiana rispetto alle altre proposte di relazione umana» (M. Tenace). Come ricordava papa Francesco ai supe-

riori religiosi il 29 novembre 2013: «La fraternità ha una forza di convocazione enorme. Le malattie della fraternità, d'altra parte, hanno una forza che distrugge». «La fraternità religiosa, pur con tutte le differenze possibili, è un'esperienza di amore che va oltre i conflitti... Pensare a una comunità senza fratelli che vivono in difficoltà non ha senso e non fa bene. .. E il conflitto va assunto, non deve essere ignorato». Va soprattutto accompagnato, va accarezzato nella preghiera e nell'eucaristia. «La tenerezza eucaristica non copre il conflitto, ma aiuta ad affrontarlo da uomini».

*Laici e donne.* La grande parte della vita consacrata è fatta da laiche e donne. E laici non mancano né nelle famiglie apostoliche né nel monachesimo. Sono capaci di futuro tutti i segnali che vanno oltre i confini asfittici del clericalismo. Ha detto il papa alla Pontificia commissione America Latina: «Nella Chiesa si entra come laico; il primo sacramento è quello dei laici – voi non battezzate preti, non battezzate vescovi, voi battezzate laici – e la Chiesa non è l'élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma è il popolo di Dio, il santo popolo fedele di Dio». Leg-

gendo le interviste ai superiori maggiori (cf. R. Benotti, op. cit) il richiamo alla dimensione laicale della vita consacrata è molto insisto e si percepisce come sofferenza la prevalenza non sempre giustificata della dimensione del ministero ordinato. Per quanto riguarda la dimensione femminile basti una citazione dell'EG: «Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti, danno il loro contributo per l'accompagnamento di persone, di famiglie o di gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica. Ma c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa» anche nei luoghi dove si prendono decisioni importanti (n. 103).

*Profezia.* È la capacità di leggere l'oggi con l'occhio di Dio, di attraversare gli eventi con la forza della Parola, di leggere la storia dall'escatologia, il presente a partire dal ritorno del Signore. Sulla dimensione profetica della vita consacrata vi sono state riflessioni e sperimentazioni coraggiose nei decenni scorsi. Ora questa consapevolezza appartiene alla coscienza ecclesiale: «La testimonianza profetica richiede la costante e appas-

sionata ricerca della volontà di Dio, la generosa e imprescindibile comunione ecclesiale, l'esercizio del discernimento spirituale, l'amore per la verità. Essa si esprime anche con la denuncia di quanto è contrario al volere divino e con l'esplorazione di vie nuove per attuare il Vangelo nella storia, in vista del Regno di Dio» (VC, 84). Ci si potrebbe dilungare sull'opzione per i poveri o la missione o l'escatologia come parte della dimensione profetica. Il tratto più evidente per me oggi è il martirio che torna con insistenza nelle storie delle nostre congregazioni. Anche in queste settimane. Abbiamo il compito di rendere evidenti il martirio e le persecuzioni nella coscienza ecclesiale contemporanea.

*Gioia.* Chiudo con questa parola le breve carrellata di temi che aprono il futuro. Mi basta due piccole citazioni. La prima è di Francesco, nella lettera di indizione dell'anno della vita consacrata: «Che sia sempre vero quello che ho detto una volta "dove ci sono i religiosi c'è gioia". Siamo chiamati a sperimentare e mostrare che Dio è capace di colmare il nostro cuore e di renderci felici, senza bisogno di cercare altrove la nostra felicità;

che l'autentica fraternità, vissuta nelle nostre comunità alimenta la nostra gioia, che il nostro dono totale nel servizio della chiesa, delle famiglie, dei giovani, degli anziani, dei poveri ci realizza come persone e dà pienezza alla nostra vita». E il p. Antoine Kerhuel, consigliere generale dei gesuiti, commenta: «La questione non è che i consigli evangelici siano facili o difficili da vivere, ma che diano

gioia. Non ho scelto la vita religiosa perché è facile o difficile. Da quello che conosco ogni tipo di vita presenta entrambi gli aspetti. Il mio criterio di scelta è stata la gioia» (CF. Benotti p. 107).

Lorenzo Prezzi  
*Direttore di Testimoni*  
Strada Montanara 8  
41100 Saliceto Panaro (MO)  
lorenzo.prezzi@dehoniani.it

“Arriva un momento nella vita  
in cui non rimane altro da fare  
che percorrere la propria strada fino in fondo.  
Quello è il momento d'inseguire i propri sogni,  
quello è il momento di prendere il largo,  
forti delle proprie convinzioni”.

*S. Bambaren*